BRUNO TRENTIN ISF IRES

ASSOCIAZIONE

Save the Children Italia ONLUS



GAME OVER

INDAGINE SUL LAVORO MINORILE IN ITALIA

(DATI PRELIMINARI)

INTRODUZIONE E NOTA METODOLOGICA

Nel Dossier vengono presentati i primi risultati di un'indagine nazionale sul lavoro minorile in Italia, condotta dall'Associazione B. Trentin e da Save the Children, che verrà resa pubblica nella sua versione definitiva in una successiva pubblicazione[1]. Un Comitato scientifico interistituzionale ha supervisionato e validato il disegno della ricerca e la metodologia di analisi[2].
Gli **obiettivi principali** dell'indagine sono:

- **Fornire una stima** del numero dei minori con meno di 16 anni, cioè i minori che secondo la legge italiana non possono lavorare,[4] coinvolti in esperienze di lavoro in Italia.
- **Ricostruire le principali esperienze** di lavoro minorile, a partire dalla consapevolezza che questo fenomeno si articola in numerose tipologie, differenti per attività svolte, intensità del tempo di lavoro, interferenze con la scuola, eventuale pericolosità, percezioni da parte dei minori[5].
- **Identificare le condizioni di partenza** che concorrono allo sviluppo del lavoro minorile, legate da una parte ai contesti socio-ambientali e alle famiglie in cui vivono i minori, dall'altra ai percorsi nella scuola e ai vissuti in ambito educativo[6].
- Approfondire ed indagare il coinvolgimento dei minori nelle **peggiori forme di lavoro minorile**.
- Presentare **il punto di vista dei ragazzi** sul lavoro minorile.

L'indagine è stata condotta con una metodologia quanti-qualitativa. In particolare, l'indagine quantitativa si è basata su un campione probabilistico e quella qualitativa su **focus group** e **interviste in profondità** in cui sono stati coinvolti operatori del settore e su **una ricerca tra pari** che ha coinvolto 22 minori e neo-maggiorenni in veste di ricercatori.

Nell'indagine campionaria sono state realizzate **2.005 interviste a minori** iscritti al biennio della scuola secondaria superiore in 15 province italiane campione e in 75 scuole campione[3]. E' stato somministrato un questionario strutturato con modalità di autocompilazione assistita.

I dati presentati sono preliminari, perché sono in corso procedure di riponderazione e di valutazione dell'errore campionario. Non è ancora possibile, quindi, calcolare in questa fase gli intervalli di confidenza delle stime, cioè la misura della loro precisione.

[1] L'indagine è stata coordinata da: Katia Scannavini, Carlotta Bellini (Save the Children) e Anna Teselli (Ass. Trentin). L'analisi campionaria è stata realizzata da: Beppe De Sario (Ass. Trentin), Giuliano Ferrucci (Ass. Trentin), Katia Scannavini (Save the Children), Anna Teselli (Ass. Trentin), con la collaborazione di Marianna Giordano. La parte qualitativa è stata condotta da: Katia Scannavini (Save the Children) e Margherita Lodoli (Save the Children).

[2] Il Comitato è composto da: Carlotta Bellini, Katia Scannavini e Margherita Lodoli (Save the Children), Anna Teselli, Giuseppe De Sario e Giuliano Ferrucci (Associazione Bruno Trentin), Adriana Ciampa (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali), Giulia Tosoni (Ministero dell'Istruzione), Nadia Garuglieri (IX Commissione "Istruzione Lavoro Ricerca e Innovazione – Conferenza delle Regioni), Margherita Brunetti (Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza), Giuliana Coccia e Alessandra Righi (ISTAT), Andrea Brandolini (Banca d'Italia), Francesca Ferrari, Furio Rosati e Lorenzo Guarcello (ILO), Ugo Melchionda (IOM), Marcello Tocco (CNEL). Inoltre la D.ssa Claudia De Vitiis (Istat) ha partecipato, in qualità di esperto, alle fasi di definizione del piano di campionamento e di calcolo di coefficienti di riporto provvisori/preliminari.

[3] Le province sono: Treviso, Vicenza, Torino, Genova, Monza e della Brianza, Lecco, Pisa, Roma, Frosinone, Caserta, Avellino, Napoli, Bari, Palermo, Trapani.

[4] I riferimenti normativi sono: 1) la legge n. 977del 1967, che norma, tra l'altro, l'età minima di accesso al lavoro e le eventuali eccezioni (come il lavoro nello spettacolo); 2) la norma finanziaria del 2006 in cui l'obbligo scolastico è stato innalzato a 16 anni (a partire dall'a. s. 2007-2008) e si è conseguentemente spostata l'età minima di accesso al lavoro dai 15 ai 16 anni.

[5] "Il lavoro minorile […] è un fenomeno estremamente complesso e composito, […] lo è nelle società a economia avanzata nelle quali lo sviluppo sociale ed economico sembrerebbe non legittimare l'inserimento precoce nel lavoro". Cfr. Centro nazionale di documentazione ed analisi per l'infanzia e l'adolescenza, L'eccezionale quotidiano. Rapporto sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia, dattiloscritto, 2006, p. 327.

[6] Le analisi riferite a questi aspetti saranno disponibili nella pubblicazione conclusiva (entro il 2013), che illustrerà i dati definitivi.

L'ipotesi alla base dell'indagine è che il lavoro minorile sia un fenomeno tutt'altro che scomparso nei Paesi economicamente avanzati e che stia assumendo nuove forme da analizzare. L'indagine presentata fa un primo passo in questa direzione, nella consapevolezza che il lavoro minorile resta un tema complesso, innanzitutto per la sua natura di fenomeno 'sommerso' e di nicchia. Ciò contribuisce alle note difficoltà di definirlo come campo di indagine e di intervento: è possibile avere diverse idee su cosa intendere oggi per lavoro minorile in un Paese avanzato, su cosa tener dentro o lasciare fuori da quell'"ampio campo di attività, intensità e forme diverse che solo difficilmente possono essere suddivise in chiare categorie"[7]. Il lavoro minorile nei fatti è un insieme di esperienze eterogenee, di cui occorre di volta in volta ricostruire le componenti soggettive – la specifica esperienza e il significato che ciascun minore è in grado di assegnargli - e le concrete condizioni familiari e di eredità sociale in cui maturano e che concorrono alla sua attribuzione di senso.
In tal modo si punta ad individuare gli eventuali legami di questo fenomeno con la dispersione scolastico-formativa, con i rischi di esclusione e marginalizzazione sociale, con le questioni di un inadeguato investimento delle famiglie e dei territori sul capitale socio-individuale di bambini e ragazzi, tematica rilanciata anche in sede europea attraverso la *Child Centred Social Investment Strategy*.[8] Il lavoro minorile rappresenterebbe uno strumento per replicare modelli sociali che predeterminano i percorsi individuali: il processo di mobilità sociale intergenerazionale sarebbe influenzato da meccanismi che tendono a riprodurre sui destini individuali lo squilibrio delle posizioni di partenza ed avere eventualmente come esito il circuito dei lavori poveri da adulti.[9]
La questione, allora, non è 'se e quanto il lavoro minorile sia buono o cattivo' - affermazione per certi versi indecidibile - piuttosto riguarda in che modo decifrare di questo fenomeno le dimensioni che ne fanno un'esperienza difficilmente reversibile per un individuo e fortemente condizionata da una specifica eredità sociale. In tal senso, i lavori minorili apparirebbero come i tasselli di corsi di vita in qualche modo predestinati precocemente dalle culture familiari e territoriali di riferimento, siano esse legate a condizioni di arretratezza economica e sociale e quindi a forme di povertà, oppure regolate da sistemi valoriali non re-intepretati alla luce dei rapidi cambiamenti in atto nelle società avanzate e dei requisiti complessi richiesti al loro interno per evitare marginalizzazione ed esclusione sociale.

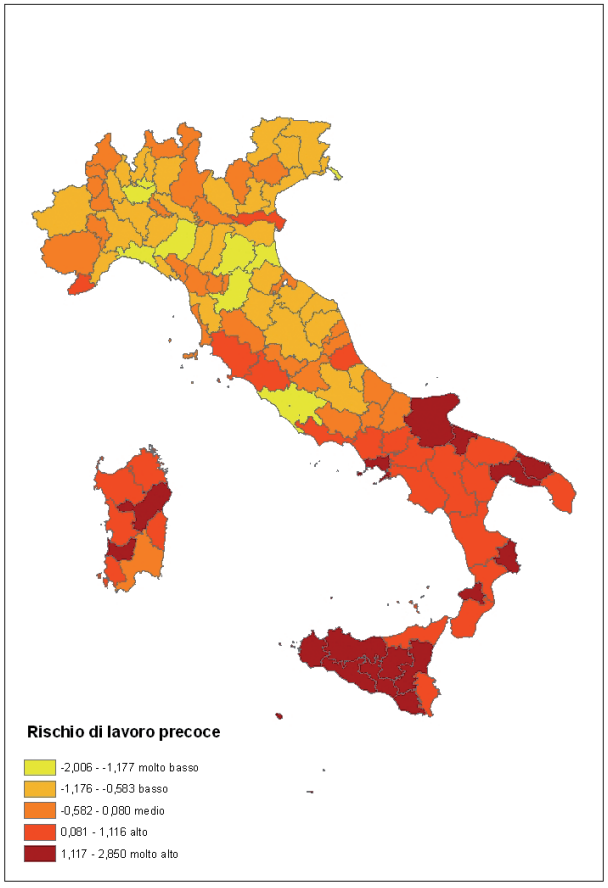
[7] Liebel M., *Il lavoro minorile in Germania*, in *Bambini ed adolescenti che lavorano*, Quaderno n. 30 del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, Firenze, 2004.
[8] Questa strategia è stata promossa, tra gli altri, da Esping-Andersen G. (Why we need a New Welfare State, Oxford University Press, 2002), che ha messo in evidenza come un adeguato capitale sociale, culturale e cognitivo si può sviluppare soltanto se fin dall'infanzia e dalla pre-adolescenza le famiglie e le società investono in modo determinante sullo sviluppo dell'individuo. Il rischio è di far maturare gap cognitivi e svantaggi sociali difficilmente colmabili in seguito.
[9] Sulla questione della mobilità sociale tra generazioni, cfr., tra gli altri, Checchi D. (a cura di), 2010, Immobilità diffusa, Il Mulino, Bologna.

1. UNA MAPPATURA DEL RISCHIO DEL LAVORO MINORILE

Nella prima fase dell'indagine è stata realizzata una mappatura delle diverse intensità di rischio di lavoro minorile che caratterizzano le aree del nostro Paese.
L'analisi ha individuato **cinque livelli di rischio di lavoro minorile**:

- Un rischio **molto basso** (in giallo), concentrato in alcune aree metropolitane del centro-nord (es.: Roma e Milano) o in alcune province ricche sempre del nord (es.: Monza e della Brianza e Ravenna).
- Un rischio **basso** (in arancio chiaro), che copre la maggior parte delle province del centro-nord.
- Un rischio **medio** (in arancio scuro), diffuso in modo sparso sempre nelle province del centro-nord e in una provincia della Sardegna.
- Un rischio **alto** (in rosso chiaro), frequente in particolare nelle province del sud e delle isole, con qualche presenza al centro (es.: Teramo e Grosseto) e al nord (es.: Imperia).
- Un rischio **molto alto** (in rosso scuro), concentrato nelle province delle isole ed in particolare in Sicilia e in alcune zone del sud (es.: Foggia, Vibo Valentia).

Fig. 1 – Il rischio del lavoro precoce nelle Province italiane



Fonte: Ass. Trentin – Save the Children Italia

La mappatura è stata realizzata con il metodo dell'Analisi delle Componenti Principali (ACP).

Sono stati utilizzati **cinque indicatori**, che sintetizzano le caratteristiche territoriali ritenute particolarmente rilevanti per individuare le zone ad elevato rischio di lavoro minorile:

- **la demografia** - *% di 14-15enni sul totale della popolazione residente percentua*
- **la ricchezza pro-capite** - *PIL pro-capite*
- **la composizione della struttura produttiva** - *% degli occupati in agricoltura, commercio, settore alberghiero e ristorazione percentuale*
- **il tessuto socio-culturale** - *% di ragazzi (10-18 anni) a rischio di abbandono della scuola, quota di donne over 24 con titolo universitario*

L'ACP ha generato in ciascuna provincia una componente principale che è stata definita rischio del lavoro minorile.

2. L'INDAGINE CAMPIONARIA QUANTITATIVA

2.1 La stima dei minori che lavorano

I minori di 16 anni che lavorano oggi in Italia sono stimati in **circa 260.000**, cioè **il 5,2% della popolazione in età**.[11] Al crescere dell'età aumenta la quota di chi fa un'esperienza di lavoro, così come emerso da precedenti indagini sul tema: l'incidenza è minima prima degli 11 anni (0,3%), è prossima al 3% tra gli 11-13enni e ha un picco nella classe 14-15 anni (il 18,4%).
A conferma di questa progressione, è stata ricostruita la distribuzione dei 14-15enni per età al primo lavoro (tab. 1): la maggior parte dei ragazzi fa la sua prima esperienza dopo i 13 anni (il 72%).
Complessivamente, per 100 ragazzi di 14-15 anni, quasi il 22% riferisce di aver fatto una qualche esperienza di lavoro, soprattutto solo dopo i 13 anni.

La stima è stata ricostruita intervistando gli iscritti al biennio della scuola secondaria di II grado, con riferimento alle generazioni dei 14 e 15enni[10].

La rappresentazione delle due generazioni è stata realizzata considerando anche i ragazzi di 13 e 16 che frequentano il biennio (complessivamente il 20% degli iscritti).

Tabella 1- 14-15enni che hanno avuto un'esperienza di lavoro prima dei 16 anni

Età al primo lavoro	%	Per 100 ragazzi di 14-15 anni
Prima di 11 anni	2,7	0,6
A 11 anni	2,7	0,6
A 12 anni	8,5	1,8
A 13 anni	13,8	3,0
Dopo i 13 anni	72,3	15,7
Totale	**100**	**21,7**

Fonte: Ass. Trentin – Save the Children Italia

È interessante osservare come questa concentrazione delle esperienze di lavoro in età preadolescenziale possa essere messa in collegamento con il fenomeno degli Early school leavers che, come noto, in Italia ha un picco rispetto agli altri Paesi dell'UE27. Nel nostro Paese (dati al 2011), il 18% dei giovani tra i 18 ed i 24 anni hanno conseguito al massimo il titolo di scuola media e non hanno concluso un corso di formazione professionale riconosciuto dalla regione di durata superiore ai 2 anni, né frequentano corsi scolastici o svolgono attività formative (di contro ad una media europea pari al 15% e quasi il doppio rispetto al benchmark stabilito dall'Unione Europea pari al 10%). Questo tasso di abbandono degli studi post obbligo e di mancata acquisizione di un titolo di studio secondario fa pendant con la diffusione del lavoro minorile in particolar modo nelle età di passaggio dalla scuola media a quella superiore, transizione segnata frequentemente da difficoltà e insuccessi[12].

[10] La stima si riferisce alla popolazione compresa tra i 7 e i 15 anni. In dettaglio, il numero di ragazzi che lavorano a 11, 12 e 13 anni è stato ricavato facendo riferimento alla generazione virtuale ottenuta sommando i risultati relativi ai 14 e 15enni e dividendoli per due. Per quanto riguarda la stima dei bambini che lavorano tra i 7 e i 10 anni, poiché disponevamo del dato relativo alle esperienze prima degli 11 anni, abbiamo fatto le seguenti ipotesi: a) che il numero di quanti lavorano prima dei 7 anni sia prossimo a zero; b) che i ragazzi che riferiscono di avere lavorato prima di 11 anni lo abbiano fatto in media per due anni. L'indagine ha interessato gli iscritti al biennio della scuola secondaria di II grado, sia frequentanti che non: il numero di interviste rivolte ai non frequentanti è risultato tuttavia inferiore rispetto alle attese (come da statistiche sulla dispersione scolastica), per le difficoltà di contattarli.

[11] L'indagine campionaria non è stata disegnata per rilevare le peggiori forme di sfruttamento del lavoro minorile.

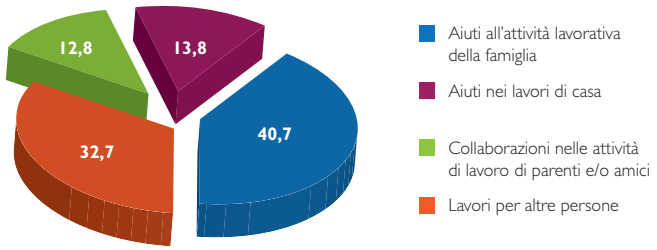
[12] Basta confrontare i tassi di non ammissione alle classi successive tra i due gradi dell'istruzione secondaria: nella scuola secondaria superiore il loro valore è maggiore di quasi 4 volte rispetto alla scuola media. I tassi di ripetenza inoltre sono più che duplicati – e triplicate sono le percentuali dei ragazzi che interrompono il percorso di studi. Cfr. l'ultimo report reso disponibile dal MIUR sulla dispersione scolastica (per l'anno scolastico 2006-2007).

Dal punto di vista del genere, i 14-15enni che oggi lavorano risultano per il 54% maschi e per il 46% femmine. Tra questi il 5% è di nazionalità straniera[13].

2.2. Le esperienze di lavoro dei 14-15enni

Approfondendo le attuali esperienze di lavoro dei 14-15enni, **quasi 3 ragazzi su 4 lavorano per la famiglia**, aiutando i genitori nelle loro attività professionali (41%), quindi nel mondo delle piccole e piccolissime imprese a gestione familiare[14], oppure sostenendoli nei lavori di casa (33%). Per quanto riguarda quest'ultima tipologia di esperienza, occorre sottolineare come siano state escluse dall'indagine tutte quelle attività riconducibili alla categoria dei 'piccoli aiuti in casa' e incluse viceversa quelle collaborazioni che per tipo di attività, quantità dell'impegno (molte ore al giorno, continuatività), interferenza con la scuola sono ascrivibili al lavoro domestico e/o di cura.
Il restante 26% si distribuisce in misura equivalente tra chi lavora nella cerchia dei parenti e degli amici (12,8%) oppure per altre persone (13,8%).

Figura 2 - Le esperienze attuali dei 14-15enni



Fonte: Ass. Trentin – Save the Children Italia

Oltre alle attività domestiche e di cura svolte per la famiglia, le esperienze di lavoro prevalenti sono tre e sono soprattutto di supporto all'attività lavorativa della famiglia:

- Le attività nel **settore della ristorazione** (18,7%), come barista, cameriere, aiuto cuoco, aiuto in pasticceria o nei panifici, etc.;
- Le **attività di vendita** (14,7%), come commesso e/o aiuto generico (mettere a posto, prezzare, etc.) sia in negozio che come ambulante;
- Le **attività in campagna** (13,6%), che includono l'aiuto sia nella coltivazione (es. raccolta, varie attività come bracciante, etc.), sia nel lavoro con gli animali (es.: allevamento, maneggio).

[13] Occorre sottolineare che spesso i ragazzi stranieri iscritti al biennio della scuola secondaria superiore hanno più di 16 anni e quindi non sono stati considerati nell'analisi svolta. Questo potrebbe contribuire ad un loro sottodimensionamento.

[14] Come è noto, le piccole e piccolissimi imprese rappresentano una componente centrale del tessuto produttivo ed economico del nostro Paese: in Italia il 99,7% delle imprese attive ha un numero inferiore a 250 unità e l'81,7% sono microimprese con meno di 10 dipendenti.

Seguono: le attività artigianali (8,9%), come manutentore, meccanico, parrucchiere, aiuto elettricista o aiuto calzolaio e così via; il babysitteraggio e le attività con bambini al di fuori della famiglia (4%); i lavoretti di ufficio (2,8%) e le attività di aiuto nei cantieri (1,5%).

Tabella 2- Tipologie di attività

Attività	%
Attività domestiche e/o di cura	30,9
Attività nel settore della ristorazione	18,7
Attività di vendita (comprese quelle ambulanti)	14,7
Attività in campagna	13,6
Attività artigianali	8,9
Babysitter e attività con i bambini	4,0
Lavoretti di ufficio	2,8
Attività nei cantieri	1,5
Altro	4,8
Totale	100

Fonte: Ass. Trentin - Save the Children Italia

Figura 3 - Le attività principali al di fuori della famiglia



Considerando una batteria di informazioni sui tempi di lavoro (tab. 3), emergono le seguenti tendenze principali:

- Oltre il 40% dei 14-15enni che lavorano è impegnato in attività **occasionali,** di brevissima durata (al massimo 10 giorni in un anno) o di breve durata (fino a un mese all'anno).
- 1 ragazzo su 4 svolge **attività regolari**, di lunga durata (da oltre 6 mesi ad 1 anno).
- Circa il 40% lavora qualche volta a settimana e una quota equivalente fino a 2 ore al giorno.
- Lavori più impegnativi riguardano quei ragazzi che sono impegnati per oltre 5 ore al giorno (24%) o più o meno tutti i giorni (26%).

Tabella 3- Tempi di lavoro

	%
Giorni impegnati nell'anno	
Da 1 a 10 giorni	18,5
Da 11 a 30 giorni	25,9
Da 31 a 3mesi	16,8
Da più di 3 mesi a 6 mesi	9,0
Da più di 6 mesi a 9 mesi	7,9
Da più di 9 mesi a 12 mesi	18,9
nd	2,9
Totale	**100**
Frequenza dell'attività	
Più o meno tutti i giorni	26,4
Qualche volta a settimana	36,7
Solo una volta a settimana	8,6
Una volta al mese	15,5
Solo qualche volta durante l'anno	12,5
nd	0,3
Totale	**100**
N° di ore giornaliere	
Fino a 2 ore	40,0
Da 2 a 4 ore	35,4
Da 5 a 7 ore	17,3
Più di 7 ore	7,0
nd	0,3
Totale	**100**
Interferenza con la frequenza scolastica	
Lavoro anche nei giorni di scuola	45,6
Lavoro, solo nei giorni o nei periodi di vacanza	51,9
Quando lavoro, interrompo la scuola	2,1
nd	0,4
Totale	**100**
Retribuzione	
Guadagno	44,7
Non guadagno	54,9
nd	0,4
Totale	**100**

Fonte: Ass. Trentin - StC

- 1 ragazzo su 2 lavora solo nei giorni o nei periodi di vacanza, gli altri lavorano anche nei giorni di scuola di pomeriggio senza interferenze con la frequenza scolastica, in pochissimi (2%) interrompono periodicamente la scuola per lavorare.
- Quasi il 45% dice di guadagnare dei soldi per il proprio lavoro, soprattutto se aiuta i genitori nell'attività di famiglia. 1 ragazzo su 4 che viene pagato lavora per altre persone.

Approfondendo in maniera combinata l'analisi delle variabili relative al tempo di lavoro (tab. 4), abbiamo individuato un insieme di attività definibili come **lavori continuativi**: sono quei lavori che coinvolgono i minori per almeno 3 mesi all'anno, almeno una volta a settimana e almeno 2 ore al giorno. Tenendo conto di questa distinzione, **1 ragazzo su 5** dei 14-15enni che lavorano svolgono un'attività di tipo continuativo, ancora una volta soprattutto in ambito familiare. Le esperienze più continuative sono quelle legate al settore della ristorazione, al lavoro di cura, alle attività artigianali e a quelle domestiche.

Tabella 4 - Lavori continuativi e non

Attività	%
Lavori continuativi	20,3
Lavori non continuativi	79,7
Totale	100

Fonte: Ass. Trentin – StC

Sul versante delle percezioni e dei vissuti in relazione alle proprie esperienze di lavoro (tab. 5), 1 minore su 3 percepisce una qualche difficoltà nel conciliare studio e lavoro: di media intensità (23%: è stancante), di forte intensità (11%: *l'impegno è troppo, qualche volta mi dedico solo al lavoro*). Inoltre i ragazzi che lavorano segnalano di avere meno tempo per divertirsi, stare con gli amici, fare sport o semplicemente riposare.

Tabella 5- Motivazioni e vissuti delle proprie esperienze di lavoro

	%
Lavoro e studio insieme	
Sì, senza problemi	65,5
Sì, ma è' stancante	23,2
Non sempre, talvolta il lavoro mi impegna troppo	9,0
No, mi dedico soltanto al lavoro	2,0
nd	0,3
Totale	**100**
Da quando lavori, ti è capitato di:	
Avere meno tempo per lo svago e il divertimento	28,0
Avere meno tempo per attività sportive	7,8
Avere meno tempo per riposare	27,9
Avere meno tempo per vedere gli amici	23,8
Nessuna delle precedenti	12,6
Totale	**100**
Perché lavori:	
Per aiutare i miei genitori nel loro lavoro	39,9
Per dare i soldi che guadagno ai miei genitori	1,2
Per avere dei soldi per me	23,3
Perché mi piace	26,1
Per non andare a scuola	1,1
Per aiutare i miei genitori in casa	5,0
Altro	2,2
nd	1,2
Totale	**100**
Il lavoro è pericoloso per te:	
No	88,6
Sì, poco	10,6
Non risponde	0,8
Totale	**100**

Fonte: Ass. Trentin - StC

I ragazzi lavorano soprattutto per aiutare le famiglie nella loro attività di lavoro (nel 40% dei casi), coerentemente con il dato sulle tipologie prevalenti di lavoro (fig. 2). 1 ragazzo su 2 segnala comunque ragioni personali, come quella di avere soldi propri (23%) o perché gli piace (26%). L'11% dei minori indicano come un po' pericoloso il lavoro che svolge.

In assenza di un catalogo dei lavori dei minori più pericolosi[15], cercando in questa indagine di identificare un'eventuale area di rischio di sfruttamento, l'abbiamo definita considerando 'a rischio' quei ragazzi che:

- lavorano in fasce orarie serali o notturne (dopo le 20.00);

e/o

- svolgono un lavoro continuativo e indicano almeno due delle seguenti condizioni: interrompono la scuola per lavorare, il lavoro interferisce con lo studio, il lavoro non lascia tempo per il divertimento con gli amici e per riposare, il lavoro viene definito moderatamente pericoloso.

Corrispondono a queste condizioni il 15% dei 14-15enni che oggi lavorano (**circa 30.000 ragazzi**), che quindi sono coinvolti in **un'attività definibile 'a rischio di sfruttamento'**.

[15] Ad oggi il riferimento principale su questi aspetti è la Convenzione sulle forme peggiori di lavoro minorile dell'ILO (1999), che definisce tra le forme peggiori, oltre al lavoro forzato, le forme di schiavitù, prostituzione ed altre attività illecite, qualsiasi attività di lavoro che, per sua natura o per le circostanze in cui viene svolto, rischia di compromettere la salute, la sicurezza o la moralità del minore.

3. L'INDAGINE QUALITATIVA

3.1 Il lavoro minorile visto dagli operatori territoriali[16]

Come si è visto dai risultati dell'analisi quantitativa, il lavoro minorile in Italia è una questione complessa, che richiede analisi e approfondimenti puntuali. È per questo motivo che si è ritenuto necessario associare all'indagine quantitativa svolta nelle scuole campione un'analisi di tipo qualitativo per leggere più in profondità questo fenomeno. Sono stati coinvolti operatori sociali ed esperti che a vario titolo si misurano con tale questione e sono quindi state svolte 15 interviste in profondità e 3 focus group.

Nota metodologica

La preparazione dei focus group e delle interviste focalizzate ha previsto la stesura di due griglie, suddivise per aree e incentrate sugli aspetti più difficilmente indagabili con gli strumenti della ricerca quantitativa.
Nello specifico sono stati intervistati o coinvolti nei focus group (composti da un minimo di 5 a un massimo di 9 soggetti):
- *intervistati chiave*: soggetti considerati dei veri e propri *informatori* sulla base del ruolo che svolgono nell'ambito del lavoro minorile. Si è trattato di persone in grado di restituire informazioni sulle situazioni.
- *testimoni privilegiati*: soggetti che hanno dato informazioni direttamente rilevanti per gli obiettivi dell'indagine. Sono stati scelti sulla base della propria posizione strategica rispetto al fenomeno del lavoro minorile.

Durante i focus group gli intervistati sono stati esposti a una situazione concreta, dando così spazio alle proprie esperienze soggettive e quindi ai propri contesti di riferimento (professionali e geografici).
I focus group hanno avuto una durata minima di 90 minuti e sono stati audioregistrati.

Le interviste in profondità hanno avuto una durata media di 45 minuti.

La complessità del fenomeno

Il lavoro minorile è **un fenomeno non monitorato e che quindi è spesso soggetto a stereotipi e a facili semplificazioni, così come è spesso definito** utilizzando le categorie del mondo del lavoro degli adulti, prospettiva che di frequente altera le possibilità di analizzare e quindi intervenire sul fenomeno. Si scivola immediatamente nella sovrapposizione tra lavoro minorile e sfruttamento, senza quindi prendere in esame una serie di fattori e motivazioni che, al contrario, evidenziano quanto sia necessario declinare al plurale la questione e quindi mettere in luce i temi e le problematiche che contribuiscono a creare determinati percorsi di vita. **Si tratta quindi di un fenomeno complesso che taglia trasversalmente non poche dimensioni: l'istruzione, la salute, il mercato del lavoro, la sicurezza sociale, la crescita economica, la distribuzione del reddito e quindi la povertà economica e culturale dei territori e delle famiglie di appartenenza**.

[16] È stato ricostruito il punto di vista dei principali attori socio-istituzionali di alcuni territori attraverso strumenti qualitativi. Sono state realizzate le seguenti interviste: n. 2 a Torino (Servizi Sociali, Terzo settore), n. 3 a Milano (Centro di Ricerca, Servizi Sociali, Terzo settore), n. 3 a Verona (Comune, Università, Terzo settore), n. 2 a Prato (Asl, Terzo settore), n. 2 a Roma (Servizi Sociali, Terzo settore), n. 4 a Reggio Calabria (Tribunale dei minori, Università, Terzo settore). I tre focus group si sono svolti a: 1) Napoli con Uffici per i Servizi sociali per i Minorenni, Comune e Terzo settore; 2) Bari con il Garante per l'infanzia Regione Puglia, Ufficio Immigrazione, Uffici per i Servizi sociali per i Minorenni, Comune e Terzo settore; 3) Palermo con Uffici per i Servizi sociali per i Minorenni, Comune e Terzo settore. Per avere una lettura puntuale e che muovesse da più prospettive, sono stati intervistati o coinvolti nei focus group professionisti che si occupano in vario modo e con modalità diverse del lavoro minorile nei territori nei quali operano. Inoltre, c'è stato modo di fare interviste più brevi, quindi meno strutturate e circoscritte a fatti o notizie particolari, con responsabili di operazioni o attività che anche indirettamente hanno tenuto conto del lavoro minorile.

Gli intervistati in modo diverso e rispetto alle specificità di ogni territorio individuano temi che inevitabilmente sono correlati al fenomeno del lavoro minorile:



Il lavoro minorile come questione sociale

Non è possibile considerare il lavoro minorile come l'espressione di singole realtà o di singoli episodi determinati esclusivamente da un contesto familiare difficile. Senza dubbio la famiglia ha un ruolo fondamentale, ma è bene tenere sempre presente che **il lavoro minorile è una questione sociale** e quindi ha a che fare anche con una serie di macro-fattori. Da una parte la crisi attuale mette in seria difficoltà le famiglie, che quindi non potendo più rispondere in modo adeguato alle proprie esigenze possono spingere i figli a lavorare. Dalle interviste emerge che è **aumentato il numero di famiglie dove si vive in condizioni difficili e che quindi anche il lavoro dei minori o la loro ricerca di un'occupazione sono divenute prassi consuete anche in contesti non toccati dalla povertà estrema**

Al contempo, però, è la stessa crisi economica che impedisce ai minori di entrare nel mercato del lavoro, relegandoli in alcuni contesti in una sorta di marginalità sospesa: trascorrono il loro tempo per la strada, ma sembrano comunque invisibili agli occhi delle istituzioni.

Ci troviamo in un periodo economico davvero difficile: le famiglie sono in seria difficoltà. Padri senza lavoro, madri che si arrangiano come possono. Non ci sono i soldi per permettere ai figli di studiare, figuriamoci per fare altro. Così alla fine si incoraggia il figlio a trovare un lavoretto, che per l'economia familiare significa tanto!.[operatore Servizi Sociali, Roma].

Ma è altrettanto vero che spesso dietro alla scelta di un minore di lavorare non c'è necessariamente la spinta della famiglia (seppure alla fine acconsente nel suo silenzio). I giovani stessi, non potendo soddisfare le loro necessità, scelgono di trovare un impiego che permetta loro di avere i soldi necessari per uscire con gli amici o per acquistare quanto per loro è considerato indispensabile.

Non dobbiamo pensare che se un ragazzo o una ragazza lavorano allora è perché portano i soldi a casa. Vanno anche a lavorare per poi tenersi i soldi: se non hanno i soldi per andare a comprare la pizza, per avere le scarpe che vogliono o per fare uscire la fidanzatina, se non hanno i soldi perché la famiglia non ce l'ha, beh allora è normale che si trovano da lavorare. [educatore Terzo Settore, Napoli].

Le molteplici facce del lavoro minorile

Quando si parla di lavoro minorile si fa riferimento non solo a diverse forme di occupazione, ma anche a tipologie lavorative molto diverse: si va da lavori che non presentano particolari pericoli a quelli che configurano come le peggiori forme di lavoro, come quelli estremamente dannosi pericolosi o il coinvolgimento in attività illecite e criminali.[17] Va da sé che in questo caso non si possa parlare di attività di lavoro in senso stretto, tuttavia è interessante mettere in evidenza che la scelta di un adolescente di partecipare alle attività di una organizzazione criminale può derivare proprio da una precedente esperienza di lavoro precoce. Non solo quindi l'appartenenza familiare a circuiti criminali, ma anche l'esperienza di sfruttamento sul lavoro può essere la spinta per scegliere di intraprendere una attività illecita, che viene così percepita non troppo distante nelle modalità di relazione tra chi comanda e chi *esegue un lavoro*. Il quadro che si delinea rispetto al confronto con chi lavora sul campo è il seguente.

Nelle città del nord e anche a Roma il fenomeno del lavoro minorile è meno percepito e anche meno visibile. La maggior parte dei minori italiani che vivono in queste zone e che lavorano, svolgono la propria attività nel settore del commercio (quindi nei bar e nella ristorazione in genere) e in qualche attività artigianale. Diversa la situazione per i minori di origine straniera: in questo caso si tratta di giovani che vanno dai 13 ai 16 anni e che lavorano per lo più nei mercati generali (questo è vero soprattutto per **Roma, Milano e Torino**), negli esercizi commerciali di parenti o sedicenti tali o in zone specifiche (come **Prato**) dove molti minori, in particolare di origine cinese, sono impiegati nelle attività di conceria delle pelli.

I minori italiani sono quelli che maggiormente riescono a mantenere l'impegno scolastico, sebbene con scarsi risultati, durante le proprie esperienze di lavoro. Diversa la situazione dei minori di origine straniera, che svolgono attività di lavoro prolungate nel tempo e anche pericolose.

A Roma, come a Milano

K. viene dall'Egitto, ha 13 anni e come per molti altri suoi giovani connazionali, questa è la vita che svolge: la mattina alle 5 apre la frutteria presso la quale lavora ed emette un primo scontrino di 0,01 €, che serve per dimostrare al suo datore di lavoro che effettivamente all'alba ha alzato la serranda del negozio e ha iniziato a lavorare. La maggior parte del tempo la passa nel retrobottega a tagliare le verdure e a pulire la frutta; poi svuota e riempie le cassette; quando occorre serve i clienti e porta la spesa a casa di alcuni. Fino alle 20:00 la frutteria è aperta, poi si chiude al pubblico, ma fino alle 23:00 K. riordina il negozio. Fa questo per 7 giorni alla settimana, per un guadagno settimanale di 200 € (che però diminuiscono se dorme nel negozio o in un letto trovato dal suo datore).

Al sud la situazione appare diversa. Dalle interviste e dai focus group condotti in alcune aree urbane come **Napoli, Bari, Reggio Calabria e Palermo** emerge con chiarezza che la crisi e la conseguente difficoltà economica hanno diminuito l'ingresso o la permanenza dei minori nel mercato del lavoro. Questo ha di fatto indebolito la loro posizione e ha determinato lo sviluppo di forme di attività ancora peggiori. Oggi più di prima un minore quando cerca un lavoro sa che non andrà ad imparare un mestiere, ma si mette a disposizione per fare qualsiasi cosa, l'importante è avere l'opportunità di guadagnare dei soldi.

Infine, tutti gli intervistati sono concordi nel ritenere **che i minori non hanno consapevolezza delle situazioni lavorative nelle quali vivono.** Non percepiscono la condizione di illegalità nella quale svolgono le proprie mansioni così come, non pensano proprio di trovarsi in condizioni non consentite. In molti casi questo è dovuto al fatto che molti ragazzi lavorano con le proprie famiglie o con i propri parenti. L'illegalità viene associata solo alle attività di spaccio o comunque legate agli ambienti criminali. Le altre attività lavorative,

[17] Per quanto riguarda queste ultime, il coinvolgimento è stato segnalato soprattutto dai responsabili e operatori degli Uffici per i Servizi Sociali per i Minorenni e da alcuni operatori del Terzo Settore.

anche quando sono pericolose e dannose per la salute e incolumità, non vengono mai vissute come condizioni di mancanza di diritti. Sono sempre vissute come un'opportunità. Certo alla lunga la fatica si fa sentire e la mancanza di un guadagno che corrisponda alle proprie privazioni può spingere i ragazzi a cercare altre forme di guadagno. A volte questo può significare anche decidere di lavorare per organizzazioni criminali.

A Napoli:

Quando i servizi sociali non "ti scocciano più", quindi quando nessuno non ti dice più niente se non vai a scuola, allora è ancora più normale che un giovane se ne vada a lavorare. Se vuole guadagnare un po' di più, ossia 50€, allora cerca lavoro nell'edilizia: qui di solito scarica e carica le sacche di cemento e si mette a disposizione degli operai. Altrimenti va a lavorare dal meccanico, dal gommista o dal carrozziere, dove non gli viene insegnato il mestiere, ma fa di tutto e riesce a volte ad avere delle mance dai clienti. Se però ha proprio bisogno di lavorare per la sua famiglia, allora si va a lavorare nei ristoranti: si portano le pizze a casa dei clienti e ti danno 20€. Ma per molti la storia è anche peggio: c'è chi lavora al mercato del pesce: si alza la mattina alle 4 e lavora fino alle 14; lavora al freddo e mette le mani nel ghiaccio fino a ferirsi. Lo fa per 50€ a settimana.

A Bari:

Può capitare che se vai a Bari riesci a farti una tinta dal parrucchiere a 5€. Questo perché lì lavora C. che ha 14 anni e che senza problema mescola le tinture per tutto il tempo e poi se serve pulisce il negozio e raccoglie i capelli. Lo fa per 15€ a settimana, quindi così la tua tintura può avere un costo senza dubbio competitivo!

Il valore del lavoro

Tutti gli intervistati nei diversi territori coinvolti nella ricerca, senza distinzione tra nord e sud, riconoscono quanto per le famiglie, ma anche per i contesti locali, il lavoro sia visto come un elemento positivo di crescita nella vita di un individuo, anche se appunto iniziato in giovanissima età. Non è importante il fatto che i minori si possano trovare in condizioni di lavoro illegale, non è poi così disdicevole che lavorino per tante ore o persino in situazioni per loro dannose e pericolose: per molte famiglie e quindi in molti contesti sociali è condivisa l'idea che i datori di lavoro preferiscano assumere i giovani che abbiano già avuto esperienze di lavoro, a prescindere dal loro livello di istruzione. Quindi se un giovane inizia "la sua gavetta" prima del tempo, tutto sommato sembra essere una buona soluzione per la crescita del minore.
Ma il lavoro molto spesso perde il suo valore positivo appena il minore inizia la sua esperienza. Di frequente i minori fanno esperienze di lavoro dure: orari estenuanti, condizioni di sicurezza inesistenti, rapporti con i datori di lavoro e con i colleghi non di rado basati su un linguaggio e una relazione violenta.
[…] *i giovani iniziano a lavorare e fanno qualsiasi cosa: possono avere 12, 13, 14 anni* […] *Ma qual è il clima in cui lavorano? Non sono sicuramente trattati con i guanti: nel senso che i datori di lavoro o i colleghi li trattano male, gli danno ordini in modo brusco, li comandano nel vero senso della parola. Alla fine non imparano un lavoro, ma imparano la lingua del più forte e della violenza.* [operatore Terzo Settore, Napoli].
Si tratta per lo più di lavori dove è richiesto un basso profilo di competenza e dove soprattutto nella realtà dei fatti non si insegna un mestiere e si privano i minori dell'opportunità di essere protagonisti del proprio avvenire.
Inoltre, **il lavoro precoce diviene speso un'esperienza difficilmente reversibile.** I minori non finiscono la scuola oppure la continuano fino a quando sono legalmente obbligati, ma con discontinuità e scarsi risultati, che spingono il minore a rimanere nella propria scelta di lavoro precoce.

Il ruolo della famiglia, della scuola e del territorio

La famiglia ha un ruolo decisivo nell'inserimento lavorativo del minore, anche quando non decide direttamente. Spesso il consenso tacito dei genitori, infatti, si configura come mancato supporto al ragazzo rispetto alla possibilità di compiere scelte alternative. Gli intervistati sottolineano che spesso ci si trova di fronte a due tipi di famiglie: quelle dove le necessità e lo stato di indigenza sono tali da spingere inesorabilmente verso il coinvolgimento dei figli che devono ancora assolvere all'obbligo scolastico nelle attività lavorative; quelle dove invece sono venuti a mancare ruoli e responsabilità genitoriali. La famiglia, quindi, è per prima un soggetto sociale che ha bisogno di aiuto. **I minori vivono quindi privati di un ambiente che sia per loro un vero punto di riferimento, che sia capace di trasmettere l'idea che nella vita si possa scegliere, si possa valutare cosa fare e quale percorso intraprendere**.

La relazione tra le varie forme di manifestazione della dispersione scolastica e il lavoro precoce è senza dubbio forte e determinante. In molti contesti la scuola non è in grado di garantire adeguati percorsi di socializzazione e soprattutto ha forti difficoltà nell'alimentare il desiderio di conoscenza: l'offerta formativa è distante dalla necessità di sviluppare competenze tecnico-pratiche, di creare i profili professionali richiesti dal mercato del lavoro e la didattica proposta è desueta e poco flessibile. Ne consegue un disinteresse del minore e quindi un suo allontanamento dalla formazione, anche negli anni dell'obbligo scolastico. In questi casi, le famiglie considerano prioritario togliere i figli dalle strade, evitare che passino le loro giornate soli e per questo non ostacolano l'inserimento in attività lavorative precoci e persino rischiose per la salute e la crescita dei figli. *Non dimentichiamoci che per tante generazioni il lavoro è un maestro di vita, quindi non serve solo per guadagnare dei soldi. Allora pensandola così, alle famiglie viene più facile pensare che se la scuola non garantisce al proprio figlio una possibilità per il futuro, il lavoro può responsabilizzare invece il figlio e gli può insegnare qualcosa, anche della vita.* [operatore Servizi Sociali, Milano].
Un ruolo determinante è poi dato dall'ambiente nel quale crescono e vivono i minori: vivere in luoghi abbandonati a se stessi, dove le carenze e le mancanze di servizi pubblici, di zone ricreative, di spazi educativi, di ambienti curati e piacevoli sono condizioni immutabili, significa per i ragazzi non avere scelte o alternative se non quelle appunto legate a perpetrare delle condizioni di marginalità e di incertezza personale e sociale. Inoltre, laddove il **territorio** non favorisce e non difende la possibilità di potere offrire percorsi educativi alternativi il lavoro può assumere una forte valenza sociale, anche in termini di controllo.

3.2 Il lavoro minorile visto dai ragazzi[18]

Le ricerche partecipate fra pari svolte a Napoli[19] e a Palermo[20] hanno avuto come **obiettivo** quello di **approfondire il fenomeno del lavoro minorile dal punto di vista dei ragazzi ed acquisire, quindi,**

[18] Tutti i risultati riportati sono frutto di interviste e delle analisi partecipate condotte dai ragazzi e dalle ragazze coinvolte nel progetto con il sostegno dei facilitatori adulti.

[19] NAPOLI: in questo caso il gruppo è costituito da 9 ragazzi e 1 ragazza fra i 15 e i 18 anni nati e vissuti fra i territori di Barra e Ponticelli. Tutti i giovani ricercatori hanno esperienze dirette di lavoro minorile, circa metà di loro di lavoro precoce, alcuni dei ragazzi hanno legami di parentela con adulti affiliati alla criminalità organizzata. Il livello di istruzione del gruppo è basso e tutti hanno avuto esperienze forti di vita di strada. Tutti i ricercatori sono competenti rispetto alle dinamiche degli ambienti di provenienza, alcuni hanno forti capacità di lavoro di gruppo e di coinvolgimento dei coetanei grazie all'esperienza sul campo che hanno realizzato con il progetto del "Circo sociale". A Napoli si è deciso di individuare tra i ragazzi e le ragazze anche tre facilitatori, che hanno tra i 19 e i 21 anni: si tratta di tre ragazzi che hanno sperimentato in passato dure esperienze di vita di strada e che sono oggi operatori della cooperativa.

[20] PALERMO: quello di Palermo è un gruppo eterogeneo per provenienze socio-culturali; conta 7 ragazze e 5 ragazzi tra i 15 e i 21 anni, la maggior parte di loro legati al quartiere Zisa, altri provenienti da Termini Imerese (due vivono in una comunità per minori stranieri non accompagnati). Solo alcuni hanno esperienze dirette di lavoro minorile, ma tutti hanno una forte conoscenza dei territori di appartenenza, caratterizzati da numerose situazioni di disagio socio-culturale.

maggior informazioni su un mondo ricco di ombre e difficile da esplorare.[21] In questo modo, si è tentato di guardare il fenomeno dal suo interno: i ragazzi e le ragazze coinvolte conoscono bene il fenomeno, avendone esperienza diretta o indiretta. Le ricerche sono state realizzate con il supporto della Cooperativa il Tappeto di Iqbal a Napoli e il Centro Studi Don Calabria e il Centro Tau (Ass. Inventare Insieme) a Palermo.

Nota metodologica

Nella ricerca sono stati coinvolti 22 ragazzi (8 ragazze e 14 ragazzi), di un'età compresa tra i 15 e i 21 anni. Tutti avevano esperienze dirette o indirette di lavoro minorile, dispersione scolastica, disagio territoriale.
La metodologia proposta, declinata e adattata ai contesti e ai ragazzi e alle ragazze selezionati, ha previsto 5 principali parti di lavoro: formazione del gruppo di lavoro dei giovani ricercatori, formazione ai contenuti e agli strumenti della ricerca, costruzione del disegno e dello strumento di indagine, svolgimento delle interviste, analisi partecipata dei risultati ottenuti.
Le dimensioni che i giovani ricercatori hanno scelto di indagare:

Napoli	Palermo
• *Perché i ragazzi lavorano?*	• *Condizioni di lavoro (ore, giorni, paga, contratto, sfruttamento?, come ti trattano a lavoro, ecc.)*
• *Chi sono questi ragazzi?*	• *Prospettive futuro: sogni, possibilità reali*
• *Che tipi di lavori fanno?*	• *Esperienze passate*
• *Sono sfruttati?*	• *Motivazioni a lasciare la scuola e motivazioni al lavoro, condizionamenti esterni (ambiente, amici, famiglia, ecc)*
• *Futuro? Desideri e reali possibilità*	• *Attività illegali*
• *Rapporto con la scuola*	• *Tipi di lavoro (ti aiutano per il futuro?)*
• *Perché i ragazzi non vogliono fare niente?*	• *Punti di vista dei ragazzi su lavoro minorile, su cosa si può fare per i giovani, sul quartiere, ecc.*
• *Quali attività illecite svolgono? Perché?*	
• *Lavoro nero e lavoro legale*	

Il totale dei giovani intercettati e intervistati è stato 163: 31 ragazze e 132 ragazzi con un'età compresa tra i 12 e i 23 anni. Sono stati quindi intervistati giovani che:
- non vanno a scuola e hanno avuto un'esperienza di lavoro nel passato o che nel momento dell'intervista avevano un impiego (104, di cui 63 lavoratori precoci e 5 con un contratto)
- vanno a scuola e lavorano (17)
- frequentano solo la scuola (38)
- non fanno nulla (2)

Esiste un lavoro 'buono'?

Nelle realtà esplorate, non sembra che per i ragazzi esistano lavori definibili buoni. Una piccola percentuale afferma che un lavoro buono è quello col contratto, che però è poco conosciuto direttamente dai ragazzi (solo 5 sui 163 intervistati ne hanno esperienza diretta).
In realtà, il lavoro buono è descritto come un lavoro che ti insegna qualcosa, che ti dà una giusta paga e che ti dà una sicurezza per il presente e per il futuro, e che magari ti lascia pure del tempo libero.
Spesso i giovani considerano normali situazioni di evidente lesione dei diritti legati al lavoro in generale e ai diritti dei lavoratori minorenni in particolare. Anche quando hanno lavori con pochissime garanzie, afferma-

[21] La modalità di **ricerca "peer to peer"** ha il pregio di creare tra chi intervista e chi viene intervistato un contatto diretto, di fiducia e di comunanza di esperienze e contesto. Questo approccio ha contribuito a fare emergere da parte dei ragazzi intervistati esperienze e punti di vista che difficilmente si sarebbero registrati in un colloquio con un interlocutore adulto e più distante. Allo stesso tempo, i giovani ricercatori hanno potuto mettere a frutto la loro conoscenza del contesto e le loro esperienze di vita indirizzando il lavoro di indagine, partecipando attivamente alla lettura e alla interpretazione delle informazioni raccolte.

no di non sentirsi sfruttati: la cosa più importante, infatti, è per loro avere uno stipendio e non ha importanza quante ore e in che condizioni al giorno si lavori: "*Il ragazzo oggi non sa manco 'o pericolo del lavoro, non lo sa, per prendere quei pochi spiccioli a fine settimana portano pure la casa in cielo*".
Parlando di un ragazzo che fa il panettiere a 16 anni i giovani ricercatori affermano: "*Non stiamo dicendo che fare 10 ore al giorno è buono, ma per 200 euro a settimana il gioco può valere la candela, è guadagno, sogno picciuli!*". Per altri ricercatori la condizione del giovane panettiere non è accettabile, e riflettendo su come si dovrebbe modificare le sue condizioni per fare di quell'occupazione un lavoro buono affermano: *"non si deve svegliare alle 5 di mattina, e deve avere due giorni liberi: è una vita difficile anche per una persona adulta, pensa a 16 anni!"*.
Nel percorso di indagine i giovani ricercatori hanno compreso che loro stessi, ma anche tanti ragazzi e ragazze che conoscono svolgono lavori che non dovrebbero fare: per esempio è comune che diversi minori lavorino come muratore, o meglio che per ore riempiano e portino su e giù dai camion i sacchi di cemento. Sono tutti lavori senza contratto: *"Una volta che l'hanno licenziato non hanno niente"*.
I ricercatori hanno raccolto tante testimonianze e, forti anche delle proprie esperienze, hanno verificato come spesso i minori affrontano condizioni rischiose e molto faticose: a volte l'orario è duro, tanto che chi lavora si stanca troppo e rischia di farsi male. È chiaro anche che le mansioni possono essere non adeguate e pericolose e avere impatto sulla salute e sulla serenità del ragazzo:

C.: Facevo il pescivendolo, dalle 4 e mezza di mattina fino alle 3 tutto il tempo a portare il ghiaccio senza guanti, gli chiedevo se aveva i guanti e mi diceva: "Ti devi abituare, sei giovane". Avevo sempre il raffreddore. Alla fine mi ha dato 60€.

M.: Vedi i ragazzi piccoli che fanno i muratori: alzare un sacco di 10/15 kg sulla spalla porta problemi fisici, fallo andare sopra un'impalcatura di 25/26 metri senza casco senza niente!

F.: Io avevo le vertigini e mi facevano salire su un'impalcatura di 20-25 metri. Il primo giorno stavo svenendo. E poi m'aggio abituato.

C.: Avevo sempre la febbre quando lavoravo. Lavoravo la notte dalle 11 fino alle 11, 12 del giorno dopo, vendevo le pezze, stavo tutta la giornata sveglio perché non riuscivo a dormire a casa mia che tutti stavano svegli, non mangiavo bene. a fine mese mi davano 300€.

I datori di lavoro spesso non rispettano gli accordi e gli stessi accordi sono poco chiari:
[…] *lo fanno andare avanti e indietro, gli fanno fare cose che non dovrebbe fare. Non ti prende a lavorare se chiedi quanto ti dà. Se tu veramente vuoi lavorare non devi chiedere. Dici "per favore mi prendi a faticà non me ne frega quanto mi dai". Se vuoi lavorare accetti tutto e non discuti.* […]*Se tu non vuoi perdere quella cosa di lavoro, ti tieni la lingua in bocca e te ne vai.*
In media sono pagati molto poco (anche 1 euro all'ora) Secondo i ricercatori, i proprietari delle attività commerciali non hanno mai abbastanza soldi, quindi hanno bisogno di un ragazzo al quale possono dare poco: *"Il primo problema sono i soldi: a uno di 14-15 anni gli danno 30-40 euro a settimana. Dicono: quello è piccolo, quello che gli do gli do, quello si accontenta"*.
Quasi sempre i ragazzi lavoratori affermano di avere un monte ore giornaliero superiore alle 8 ore. A volte dicono che è importante lavorare, anche se ci si sente sfruttati: tutto questo infatti potrà essere utile al fine di imparare un mestiere. È per questo che lavorano anche la notte.

Le attività illegali e il tabu dello sfruttamento

Sono emerse numerose situazioni di sfruttamento dei minori nel lavoro nero e nel lavoro precoce. Nonostante la difficoltà nell'indagare questi aspetti, in alcuni casi si è riusciti a raccogliere informazioni su situazioni di

grave sfruttamento, come il coinvolgimento in attività illecite (spaccio di sostanze stupefacenti, furti, rapine). Avendo esplorato territori e contesti diversi fra loro anche all'interno delle due province, emerge una prima forte discriminante fra i ragazzi che vivono situazioni di indigenza e difficoltà economica e quelli invece in famiglie con reddito medio (o alto). In questo ultimo caso, la presenza di almeno un genitore con reddito fisso, non fa sentire in dovere il minore di andare a lavorare, e quasi sempre dà al minore la possibilità di rispondere a necessità non essenziali, ma valutate dal ragazzo stesso come fondamentali (per esempio: un secondo paio di scarpe di marca, mangiare la pizza con la fidanzata o con gli amici) . Spesso i ragazzi che lavorano non decidono di abbandonare la scuola, ma di fatto la lasciano perché non riescono ad affiancare un'attività lavorativa all'impegno scolastico. Gli intervistati descrivono modalità molto diverse di impegno lavorativo: dall'impegno di lavoro a tempo pieno; ad attività più limitate se sono impiegati nelle imprese a gestione familiare (mercati, imbianchini, commercianti) o se lavorano nei mesi estivi. In ogni caso, solo molto raramente si tratta di lavori che hanno realmente scelto, che rispondono a desideri o passioni personali, mentre nella grande maggioranza dei casi si tratta di *"quello che c'è"* o, come ancora dicono molti di loro, *"o chisto o niente"*, del resto nella loro opinione il lavoro serve anche *"per non stare in mezzo alla strada"*. Le esperienze lavorative sono per la maggior parte brevi, discontinue: il lavoro a volte è legato a una singola stagione o ad attività per cui per un periodo il datore ha bisogno di maggiore forza lavoro (per esempio la costruzione/ristrutturazione di uno stabile). Negli ultimi tempi, capita sempre più spesso che non facendo abbastanza utili, il datore di lavoro mandi via il giovane perché non ha più soldi per pagarlo. Altre volte è il ragazzo o la ragazza che, non sopportando le condizioni di lavoro, se ne va per cercare un altro impiego.

In ogni caso è apparso difficile parlare delle peggiori forme di sfruttamento. Come si osserva in altri contesti particolarmente complessi, in cui le condizioni di vita che vengono indagate sono vissute in prima persona e costituiscono l'unico panorama a disposizione dei ragazzi, è difficile fare emergere questi aspetti: trattare una tematica molto vicina e rilevante (troppo) non ha reso facile il compito dei giovani ricercatori. Confrontare le proprie vedute riguardo la realtà dello sfruttamento di minori nella criminalità organizzata significava per loro mettere sul piano della discussione questioni troppo calde e troppo vicine. Solo alcuni ragazzi hanno affrontato il discorso nelle interviste e non sempre sono emersi i reali pensieri o vissuti che gli intervistati hanno avuto rispetto al tema trattato.
Quello che in generale emerge è che le attività illecite sono legate alle amicizie/legami nel quartiere, che possono offrire opportunità di guadagnare tanto e con poche ore di lavoro, e che costituiscono l'unica possibilità per coloro che hanno problemi economici e non riescono a trovare un lavoro, specie quando si entra in un circuito vizioso di disagio familiare; parlando di una situazione in cui il capo-famiglia è in carcere, un giovane ricercatore afferma:
[…] *c'è anche la sconsolazione della madre. Se vede che non ci sono entrate per mangiare, o se dopo 1 mese, 3 mesi che non paghi il fitto il padrone di casa ti da lo sfratto comunque la madre dice al figlio "non andare a rubare" il figlio dice "ma io un lavoro non ce l'ho, purtroppo è questa la situazione", ci sta anche la rassegnazione della mamma che dice "che devo fare?".*

Fuori dal lavoro

Del quartiere gli aspetti negativi messi in evidenza dai ragazzi sono l'assenza di risorse e la mentalità chiusa delle persone, ma la maggior parte delle volte gli intervistati affermano di trovarsi bene e di essere legati al proprio quartiere *"il bello è perché è il posto dove sei nato e hai trascorso tutta la tua vita"*. Il quartiere influenza molto le scelte e la qualità della vita dei ragazzi. I territori esplorati non offrono occasioni di svago gratuite e la disponibilità economica è determinante per ogni attività sociale: *"poter uscire con la ragazza, con gli amici. Tutto quello che fai gira intorno ai soldi"*.
La scuola non sembra considerata un'esperienza buona di per sé ("[…] *al massimo ci si va per il diploma/il pez-*

zo di carta"). La maggior parte dei ragazzi pensa che la scuola non sia importante per trovare un buon lavoro, e non può essere considerata nemmeno come una valida esperienza formativa. Sono in pochi a ritenere che attraverso un buon percorso scolastico è possibile costruirsi un futuro, *"diventare qualcuno"*. È anche questa sfiducia a pesare sulla loro decisione di abbandonare la scuola.
È difficile conciliare scuola e lavoro, anche se in alcuni casi viene espressa forte l'esigenza di poterlo fare. Purtroppo, però, i lavori disponibili richiedono troppo tempo e/o troppe energie e sono la priorità per tutti i ragazzi che lavorano, i quali, dunque, alla fine decidono di lasciare la scuola. Affermano infatti che *"la cosa più facile da lasciare è la scuola"*. Dentro la scuola le criticità di cui parlano i ragazzi sono principalmente: l'orario troppo lungo, la netta prevalenza di teoria e i metodi di studio che costringono a stare tante ore dietro un banco a fare attività poco stimolanti. Inoltre i giovani ricercatori affermano che spesso i professori non si interessano alle situazioni difficili che possono vivere i loro studenti:
Magari il giorno prima gli hanno arrestato il padre e il ragazzo fa chiasso perché è nervoso, il professore lo sospende. Il ragazzo poi è quello che vuole, perché poi sta a casa senza fare niente, perché crede che quella è la libertà.
Un gruppo di ragazzi (la maggior parte ha un'età compresa fra i 18 e i 23 anni) ha in ogni caso il rammarico di aver abbandonato la scuola.
A volte anche se non espressamente richiesto dai genitori, i ragazzi ammettono di essere andati a lavorare e aver abbandonato la scuola per arginare le difficoltà economiche della famiglia. È ad esempio il caso di L.:
[…] *tuo padre se vuole un buon futuro per te cerca di convincerti ad andare a scuola, ma a volte i ragazzi vedono che nella famiglia non si riesce andare avanti e decidono di andare a lavorare. I genitori anche se non sarebbero d'accordo accettano la cosa così si tolgono una spesa. Per esempio mio padre diceva è meglio che vai a scuola, ma visto che vedevo che le situazioni non andavano tanto bene a casa ho deciso io di andare a lavorare.*
Difficoltà economiche familiari e soddisfacimento delle proprie necessità sono le motivazioni principali all'intraprendere un'attività lavorativa:
Secondo me molti ragazzi vanno a lavoro per aiutare la famiglia ma non lo dicono o per vergogna o per timore che qualcuno li critica. Alcuni vanno per esigenze personali, ma molti per aiutare la famiglia che con lo stipendio o della madre o del padre non riesce ad andare avanti.

Il Futuro

Pochi parlano di sogni. In questo caso sono legati al desiderio dell'apertura di un'attività di proprietà dove "*nessuno mi comandi*" o comunque più in generale a un'occupazione stabile, regolare che dia "*sicurezza*". Alcuni poi aspirano a fare il calciatore o il cantante, e sempre è centrale il desiderio di farsi una famiglia e, nel caso dei ragazzi, sperare pure di poterla mantenere.
La maggior parte dei giovani non vede un futuro positivo e non ha sogni, si accontenta, vive alla giornata e non ha speranze:
Ogni ragazzo che vedo che gli ho chiesto come vedi il tuo futuro ha detto ***"u futuro lo vedo acciso e messo i croce"***.

L'**Associazione Bruno Trentin-Isf-Ires** è la nuova struttura che unisce le associazioni e gli istituti che la CGil ha nel corso degli anni promosso nel campo della ricerca e della formazione. In questo modo si realizza l'obiettivo da sempre perseguito da Bruno Trentin di dar vita ad un importante istituto sul modello delle grandi strutture sindacali di livello europeo.
Il nuovo Istituto eredita le competenze e gli ambiti conoscitivi sviluppati nell'esperienza ultratrentennale dell'Ires nel campo della ricerca economica e sociale, con una particolare attenzione al mondo del lavoro.

Save the Children è la più grande organizzazione internazionale indipendente che lavora per migliorare concretamente la vita dei bambini in Italia e nel mondo.
Esiste dal 1919 e opera in 119 paesi per garantire a tutti i bambini salute, protezione, educazione, sviluppo economico, sicurezza alimentare e promuovere la partecipazione di tutti i minori. Inoltre risponde alle emergenze causate da conflitti o catastrofi naturali.
Oltre all'impegno internazionale
Save the Children Italia da più di 10 anni sviluppa progetti nel nostro paese per contrastare le povertà minorili, prevenire la dispersione scolastica, educare i ragazzi all'uso delle nuove tecnologie e contrastare la pedo-pornografia, proteggere gli adolescenti con particolare attenzione ai minori migranti, promuovere la piena partecipazione e i diritti dell'infanzia.

BRUNO TRENTIN ISF IRES ASSOCIAZIONE

Save the Children Italia ONLUS